

Al Bundestag sedici ore di dibattito e oltre un centinaio di interventi Abolita la normativa che da 120 anni proibiva l'interruzione di gravidanza

La proposta progressista approvata da Spd, liberali, una parte di «Bündnis 90» e dalle democristiane dell'Est che hanno detto di no a Kohl



La sede del Parlamento tedesco. Sotto Helmut Kohl con Angela Merkel durante la discussione sull'aborto

Aborto legalizzato in Germania

Il provvedimento passa con i voti dei dissidenti Cdu

L'aborto in Germania non sarà più un reato. Al termine di un dibattito durato sedici ore il Bundestag ha approvato stanotte una legge che depenalizza l'interruzione della gravidanza riformando un paragrafo del codice penale in vigore da 120 anni in Germania occidentale. La proposta è stata votata da socialdemocratici, liberali, una parte di «Bündnis 90» e alcuni deputati Cdu il cui appoggio è stato determinante.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Berlino. L'aborto in Germania non sarà più un reato. Al termine di un dibattito durato sedici ore il Bundestag ha approvato stanotte una legge che depenalizza l'interruzione della gravidanza riformando un paragrafo del codice penale in vigore da 120 anni in Germania occidentale. La proposta è stata votata da socialdemocratici, liberali, una parte di «Bündnis 90» e alcuni deputati Cdu il cui appoggio è stato determinante.

La seduta è cominciata alle nove in punto e si è capito subito che sarebbe stata una giornata campale: più di 100 iscritti a parlare, 7 diversi progetti su cui votare per appello nominale, una schermaglia procedurale volta a scongiurare colpi di mano da parte di Cdu e Csu. Proprio per ragioni procedurali, le diverse proposte che sono arrivate in aula erano tutte quelle che erano state presentate nelle settimane scorse. Compresse quelle della Spd e dei liberali della Fdp, che pure si sono accordati per votare insieme il progetto comune, al quale hanno aderito quasi tutti i deputati di «Bündnis 90» e quella «qualche dozzina» di deputati Cdu, quasi tutti dell'est e quasi tutte donne, su cui nei giorni scorsi è stata esercitata una pressione martellante e che hanno retto da soli buona parte della «suspense» della giornata: se avessero ceduto alle pressioni, se si fossero fatti convincere alla disciplina di partito alla mozione dell'intergruppo sarebbero mancati i voti necessari. I «dissidenti» hanno tenuto, invece: la proposta di depenalizzazione è passata con una maggioranza più forte delle previsioni, 365 sì contro 283. Quella ufficiale Cdu-Csu era stata respinta con 370 no con-

stessa pensata. Risultato: le campane hanno suonato solo a Fulda. Nel resto della Germania chi ha potuto si è messo davanti alla tv o ha acceso la radio, per seguire in diretta un evento politico che per una volta tocca davvero da vicino gli interessi, il sentire, le opinioni, il senso morale della gente.

Fra le sette proposte c'era di tutto. Da un progetto che voleva addirittura inasprire, estendendo a tutta la Germania, la regolamentazione del paragrafo 218 (e quando il suo primo firmatario Herbert Werner lo ha illustrato sembra davvero di sentir suonare le campane di Fulda) criminalizzando l'aborto anche per le vittime di violenza sessuale o di abuso di minorenni, a quelli che proponevano sic et simpliciter l'abolizione della norma penale, sostenuti dalla Pds di Gregor Gysi (il quale ha proposto che «visto che gli uomini non hanno il diritto di decidere su una questione che riguarda le donne», fossero solo le parlamentari a votare) e da «Bündnis 90», a quelli, mantenuti «pro forma» da socialdemocratici e liberali. Ma la battaglia vera, che ha fatto restare con il fiato sospeso fino a mezzanotte e mezzo, è stata tra il progetto della Cdu e quello dell'intergruppo.



Tutte e due le proposte contemplano misure sociali che rendano la maternità più agevole e più consapevole, anche se il progetto dc non contiene alcuna indicazione di educazione sessuale e di forme di controllo preventivo delle nascite. Ma non è stato questo il punto dello scontro. Il dibattito è andato sull'altro nodo più profondo: i deputati cattolici sostenevano che la difesa della «vita non nata» vada garantita dal diritto penale, anche contro la volontà della madre. I deputati favorevoli alla legislazione più liberale ribattevano che proprio la difesa di quel

diritto alla vita non può essere esercitata contro la donna, la cui responsabilità viene umiliata e consegnata nelle mani altrui, che criminalizzare l'interruzione della gravidanza non porta ad altro che all'aumento degli aborti clandestini, con i loro rischi e le sofferenze. Sono in gioco i valori della libertà e della responsabilità, un principio astratto contro la morale della solidarietà.

Il problema, hanno spiegato i sostenitori della liberalizzazione, non è difendere o meno il diritto alla vita «non nata», ma individuare il come, rispettando intanto i diritti della vita «già nata». E' il «compito così difficile» su cui ha riflettuto la presidentessa del Bundestag Rita Süßmuth, nell'intervento più sofferto del dibattito, invano molestato dalle intemperanze

di qualche deputato della destra dc, e che probabilmente ha pesato nell'orientamento di molti Cdu indecisi. Da cristiana la Süßmuth considera un delitto la soppressione di una vita non nata, ma la protezione di quella vita può essere garantita «solo con la madre e non contro di lei». «Smettiamola, una buona volta», ha gridato quasi nel microfono, di ferire la dignità delle donne, di ignorare la loro responsabilità, la loro capacità di decidere. E' stato un discorso coraggioso, come coraggiosa è stata la decisione di votare a favore della proposta dell'intergruppo, un atto di accusa contro l'ipocrisia e la falsa coscienza di tanti suoi colleghi di partito che alla fine la guardavano muti, mentre socialdemocratici e liberali l'applaudivano.

La difficile sintesi tra leggi agli antipodi

Berlino. In Germania è un numero famoso: il paragrafo 218 del codice penale, in vigore da 120 anni, proibisce l'interruzione della gravidanza e la considera un reato tanto per la donna che per chi l'aiuta. Nel 74 il governo socialdemocratico-liberale della Repubblica federale cercò di modificarlo, introducendo una sostanziale depenalizzazione. Nel 75 la Corte di Karlsruhe, l'organo costituzionale della Repubblica, giudicò la riforma contraria ai principi della Legge fondamentale laddove essa afferma la tutela della vita da parte dello Stato. In questi ultimi 18 anni, dunque, l'aborto è stato illegale in Germania occidentale salvo che in quattro casi (le cosiddette «indicazioni») in cui esso veniva considerato «non punibile»: 1) quando la gravidanza rappresentava un pericolo sanitario per la donna (indicazione medica); 2) in presenza di gravi malformazioni del feto (indicazione eugenetica); 3) quando la gravidanza era frutto di violenza carnale (indicazione criminologica); 4) quando esisteva una «difficile situazione sociale» (indicazione sociale). L'esistenza

di una di queste «indicazioni» doveva essere accertata e certificata da un ufficio di consulenza riconosciuto dallo Stato al quale la donna era obbligata a presentarsi. In ogni caso, comunque, la decisione ultima non spettava mai a lei. Negli ultimi anni nei Länder del sud, e soprattutto nella cattolica Baviera, i critici per il riconoscimento delle «indicazioni», soprattutto di quella «sociale» che era la più utilizzata, sono stati inaspriti. Nel sud della vecchia Rft l'aborto veniva praticato legalmente solo per motivi medici. Ma anche nel nord donne e medici erano sempre esposti al rischio di contestazioni legali. Non stupisce, dunque, che fosse assai diffusa la pratica di recarsi all'estero (soprattutto in Olanda e in Austria) e il ricorso a strutture clandestine. Del tutto diversa la situazione nella ex Rdt: qui l'interruzione della gravidanza non era punibile nelle prime 12 settimane di gravidanza (purché non avvenisse prima di sei mesi da un precedente aborto) e neppure dopo se la vita della donna era in pericolo o intervenivano altre «circostanze gravi». In pratica la responsabilità della decisione era affidata unicamente alla donna. Nel trattato di unificazione tra le due Germanie è stato stabilito che le due diverse regolamentazioni giuridiche «passero in vigore fino alla fine del '92, impegnando il Bundestag a trovare entro quella data una soluzione unitaria per l'ovest e per l'est».

Siglata ieri ad Istanbul una dichiarazione di collaborazione tra gli 11 paesi del Mar Nero

Una via d'uscita dal labirinto moldovo

Eltsin ottiene il «cessate il fuoco»

Al vertice dei paesi del Mar Nero un'intesa sul conflitto in Moldavia. Tra Eltsin, Kravciuk, Snegur e il romeno Iliescu, concordata la «separazione» dei belligeranti e l'invio di osservatori Onu. Il vero nodo: l'autonomia della regione del Dnestr. La 14-ma armata della Russia rimarrà neutrale. Sul suo ritiro annunciati colloqui moldavo-russi. «Buoni» i risultati dell'incontro secondo Kravciuk.

PAVEL KOZLOV

Mosca. I presidenti di Moldova, Russia, Ucraina e Romania hanno elaborato, al vertice sul Mar Nero in Turchia, una formula per sbloccare il conflitto del Dnestr. Le parti in combattimento, su entrambe le rive del fiume, saranno tenute a distanza ed osservatori delle Nazioni Unite saranno inviati a controllare il «cessate il fuoco». Secondo l'intesa, sottoscritta dai quattro presidenti Eltsin, Snegur, Kravciuk e Iliescu, il governo di Kisciniov do-

vrà «rivedere» lo status della regione teatro dei combattimenti, abitata prevalentemente da russi. Successivamente si apriranno nuovi colloqui sul ritiro della 14-ma armata che la Moldova, invece, voleva che venisse subito ritirata. Un Mar Nero di «pace, stabilità e prosperità» è l'obiettivo degli 11 paesi firmatari della Dichiarazione sulla collaborazione economica approvata ieri a Istanbul. Una libera circolazione di persone, merci e

servizi, l'istituzione di una banca congiunta per gli investimenti, l'incentivazione del settore privato (solo due paesi della regione - la Turchia e la Grecia - possono vantare un'economia di mercato prodotta, mentre gli altri nove stanno imboccando questa strada dopo lo sfaldamento dell'Urss e dei paesi dell'Est) dovrebbero essere le tappe per giungere, ad una sorta di «mercato comune» del Mar Nero. Ma la nazione promotrice dell'iniziativa, la Turchia, secondo il commento della televisione russa, si pone nel contesto della «cooperazione oltre due finalità: ricavarne il capitale politico sufficiente per aderire alla Comunità europea e erigersi ad arbitro «impartiale ed autorevole» nei numerosi conflitti che dilanano alcune delle ex repubbliche dell'Urss, ora Stati indipendenti. Il primo tra tutti è il conflitto, che ha già assunto i connotati di una guerra, tra Kisciniov e la

parte russofona orientale della Moldova, ma anche le ostilità tra armeni e azeri, tra Georgia e Russia sull'Ossezia. La palla tirata da Istanbul verso Est è stata raccolta al volo. Boris Eltsin ha esortato a trattare, oltre alla collaborazione politica ed economica, «la nostra comune volontà di fermare gli scontri sanguinosi nel bacino». L'incontro quadrilaterale sul contenzioso moldavo, svoltosi al termine della parte ufficiale del convegno, si presentava sin dall'inizio come un labirinto custodito da più d'un Minotauro. Boris Eltsin ha assertedo di avere concordato la posizione con il presidente ucraino Leonid Kravciuk. Entrambi reputano indispensabile il cessate il fuoco per procedere, quindi, alla soluzione delle vertenze. Kravciuk, però, si è spinto oltre dichiarando di voler assumere «una posizione molto rigida ai colloqui sul problema dell'autonomia della repubblica del Dnestr, in quanto è ormai una

realtà ineludibile cui non rinunceranno i suoi abitanti. Alla conferenza stampa conclusiva i due, comunque, hanno prefigurato un possibile terreno d'intesa dicendo che non avevano «obiezioni di principio» all'idea dell'unificazione tra Romania e Moldova. «Non spetta a noi decidere come si vorranno collocare i due paesi in futuro», ha spiegato Eltsin e ha lasciato precisare a Kravciuk che in quel caso la regione del Dnestr deve avere il discorso verde per sistemare il suo futuro in separata sede. Per il presidente della Romania Ion Iliescu, il nodo del conflitto sta, invece, nella «presenza delle truppe di uno Stato straniero nel territorio della Moldova sovrana», mentre l'autonomia della riva sinistra del Dnestr è «affare interno». Il più cauto appariva il leader moldovo, Mircea Snegur, che ha affermato di riporre speranze nell'incontro e di attendere da es-



Boris Eltsin interviene al summit tra i paesi del Mar Nero, a Istanbul

so «idee nuove». Tuttavia nel suo intervento alla conferenza Snegur ha attaccato separatisti e provocatori e ha chiesto un appoggio internazionale per il ritiro della 14-ma armata della Russia. Più espliciti sono stati il ministro degli esteri russo Andrej Kozjrev e il segretario di Stato Ghennadij Burbulis. Quest'ultimo ha confidato, prima dell'inizio dei colloqui, che Mosca è pronta a usare pressioni economiche su Moldova quale

strumento di persuasione affinché sia concessa l'autonomia alla regione russofona. Kozjrev a sua volta, ha rivelato che Eltsin è determinato a porre fine a ogni conflitto con i vicini per mettere il bavaglio alle forze ostili alla riforma all'interno della Russia e ha respinto la logica di «sparare 10 colpi di risposta per ciascuno che arriva dalla tua parte» con chiaro riferimento al recente ammonimento di Aleksandr Rutskoj.

Esplosione ieri a Londra

Una telefonata preavvisa la polizia: «Una bomba scoppierà nella City»

Londra. Panico ieri sera a Londra per una fortissima esplosione avvenuta poco prima delle venti (le ventuno in Italia) nella City, il centro degli affari londinesi.

Secondo fonti della polizia l'esplosione è avvenuta in Coleman Street. Stando a informazioni diffuse dalla Bbc pochi minuti dopo il fatto, lo scoppio si sarebbe verificato vicino alla torre della National Westminster Bank, non lontano dal palazzo delle assicurazioni Lloyd's. Un testimone oculare ha riferito che una cappa di fumo si è levata sulla zona subito dopo l'esplosione. Sembra che la polizia fosse stata preavvisata dell'imminenza dell'esplosione. La zona era quindi stata fatta sgomberare, e gli accessi

bloccati. Questo spiegherebbe anche il motivo per cui apparentemente non ci sono stati morti né feriti, ma soltanto gravi danni materiali. Secondo le prime informazioni lo scoppio sarebbe stato provocato da un ordigno piazzato sotto un'automobile ferma ai bordi della strada. A molti sono subito tornati in mente i momenti drammatici vissuti nella capitale britannica circa sei settimane fa, quando l'Ira sistemò una bomba di cinquanta chilogrammi di semtex davanti al Baltic Exchange, il maggiore mercato internazionale di contratti marittimi, proprio nel cuore della City. L'esplosione uccise allora tre persone, ne ferì novantuno e provocò danni per milioni di sterline.

Praga, prima del divorzio

Jan Palach, memoria cancellata dal silenzio

Jan Palach, suicida in un rogo contro la prepotenza sovietica, attraverso le parole degli amici d'infanzia: «Giocava a calcio, amava leggere ma in casa c'erano pochi libri». Dopo la tragedia, l'angoscia di un paese che non doveva far parlare di sé. Il fratello, operaio vetraio, è andato a vivere lontano, nel nord. L'assedio della polizia, nel 1989, per impedire le commemorazioni nel ventennale della morte.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

Vsetaty (Praga). Un puntino sulla carta, a circa 40 chilometri da Praga, per arrivarci in macchina ci si perde in un dedalo di strade sempre più strette, sempre più dissestate. Vsetaty, il villaggio dove è vissuto, sino al 19 gennaio 1969 un ragazzo di nome Jan Palach. Due stradoni a partire dallo snodo ferroviario su cui è cresciuto il paesino nella

Al centro culturale, in programmazione Rambo e Barton Fink. Marketa sta arrotolando manifesti per una iniziativa culturale: «No, non mi ricordo. Sono nato nel 1971. La generazione dei miei genitori si ricorda, c'è chi ne parla bene, chi ne parla male». Venti anni di incubo qui, prima che quel corpo martoriato potesse essere riconosciuto, anche nel microcosmo delle sue origini, come appartenente a un patriota da ricordare. A cominciare dalla discesa dei suoi resti. La sua tomba a Praga dava fastidio, la necrofobia del regime non sopportava il pellegrinaggio, le candele accese, i fiori continuamente rinnovati. Così la salma fu trasportata qui, gettando lo scampiglio nella vita tranquilla di chi aveva perso

un ragazzo, non acquistato un simbolo. Nel gennaio dell'89 Vsetaty fu stretta d'assedio: 50 poliziotti e 10 macchine della polizia sulla piazza, una macchina civile, che tutti sapevano a chi appartenesse, all'ingresso del cimitero. Nessuno osava entrare a visitare i propri cari. Dall'altro lato, verso il «bosco delle ceneri», dove si trovava Jan, un camion Tatra copriva l'entrata. Nella cittadina vicina, Nedomice, furono avviati lavori stradali, per impedire il transito delle macchine. Alla stazione chi scendeva dal treno era perquisito, una candela poteva essere motivo di imputazione. Chi non era in grado di spiegare il motivo del viaggio veniva accompagnato a 50 chilometri di distanza e lasciato ai piedi. Già allora la famiglia se ne era andata. La madre aveva

venduto la casa, la prima a destra sullo stradone, dopo un ponticello in legno, e si erano trasferiti a Kamenicki Senovle e l'altro figlio Jiri, più grande di sette anni. Li Jin lavora ancora, come operaio vetraio. Per venti anni ha taciuto, ha dovuto tacere quel dolore che era anche colpa e causa di possibili guai. Poi, improvvisamente, nel 1990, gli fu detto che poteva parlare, ricordare, commemorare. Ma lui intanto aveva imparato a tacere, a schivare ciò che facilmente turba il fragile equilibrio di una esistenza schiacciata. Jan era l'unico in famiglia ad aver continuato gli studi. Lumir Horak, che ora lavora come segretario comunale, lo ricorda bene perché le due famiglie erano amiche, vivevano a pochi metri di distan-

za. Maria, la madre di Lumir, ospitava e assisteva Libuse dopo la tragedia. «Jan da ragazzo aveva letto tutti i libri che c'erano in casa, la casa del padre pasticciere, morto quando lui era bambino. Ma si trattava di pochi volumi, così aveva letto due volte la Bibbia Carolina, l'edizione Hussita in lingua ceca. No, non era un ragazzo triste, piuttosto era tranquillo. Gli piaceva giocare a calcio, era molto bravo. Anche Jiri avrebbe voluto studiare, fare medicina, ma ebbe un incidente che gli impedì di continuare». Jan fece quello che fanno tutti i ragazzi qui, se vogliono studiare: le elementari in paese, le medie nella vicina Melnik, l'università in collegio a Praga. Gli altri vanno a lavorare nelle fabbriche chimiche dei dintorni, o a Praga, e il

paese, di giorno, si svuota. Il centro sportivo Sokol, dove Jan giocava a calcio, era l'unico punto di riferimento sociale. Furono proprio loro, nel '69, a organizzare una colletta per la costruzione di un monumento. Ma a quel tempo la memoria si poteva coltivare solo nell'intimità delle case o usare come gesto di sfida, di provocazione politica. Vsetaty non costruì il monumento e dovette persino rinunciare a dare il proprio nome alla cooperativa, meno circolava quel nome, meglio era. Libuse, la madre, non reggeva a questa congiura del silenzio. Curata per alcuni mesi dopo la morte del figlio, era ossessionata dall'idea di essere spiata, che le sue telefonate fossero intercettate. Riprese, sino alla partenza, il suo posto al chiosco.

Praga. Alla facoltà di filosofia si fanno esami. «Jan Palach? Si sappiamo chi è ma noi non eravamo noi». I nostri genitori sanno, ricordano. Al cimitero, sotto i tigli grondanti di pioggia, c'è di nuovo la lastra scolpita dallo scultore Zoubek. Gli sbalzi del bronzo sulla sagoma nuda di Jan ricordano, senza produrre orrore, il suo martirio. I fiori sono



La maschera di Jan Palach esposta durante una commemorazione nel 1990

Praga, ma sono la sola a soffermarmi. Praga, sera. La città vecchia si popola di ragazzi, nelle strade strette si sente ovunque musica, disco e jazz. Sono in molti: accoccolati sotto i monumenti, chiacchierano, suonano la chitarra. Soprattutto fanno ciò che prima per strada non era tollerato: si baciano.